



Per non dimenticare

■ A destra, in una foto d'archivio, Rav Giuseppe Laras, già rabbino capo di Milano, che ha portato la propria testimonianza giovedì in un incontro pubblico a Travagliato.

Sopra: prigioniere ebrei nel campo di sterminio di Auschwitz



«Impegno attivo contro l'intolleranza per conservare la memoria della Shoah»

Ospite a Travagliato dell'associazione «Filosofi lungo l'Oglio», Rav Giuseppe Laras ha ricordato lo sterminio della propria famiglia e rinnovato l'invito alla responsabilità

Un bel segnale di condivisione civile è giunto dal Teatro comunale di Travagliato: quasi pieno, giovedì sera nella vigilia del Giorno della Memoria, per ascoltare la testimonianza di Rav Giuseppe Laras. Studioso eminente del pensiero ebraico, a lungo rabbino capo a Milano, Laras è stato chiamato da Francesca Nodari a parlare del «comandamento della memoria» per il ciclo di incontri che l'associazione «Filosofi lungo l'Oglio» dedica al ricordo della Shoah. L'ospite ha invitato a praticare una «memoria dinamica», rivolta al futuro: «Perché non si ripresentino le condizioni che hanno causato quella tragedia». E ha ravvivato la sollecitazione con il ricordo - evocato con semplicità e qualche attimo di commozione - delle esperienze vissute da bambino sotto il fascismo.

«Dopo il settembre '43 - ha raccontato Laras - chi, come noi, era sfollato in montagna dovette scendere per evitare rastrellamenti e fucilazioni. Nel luglio del '44 io e mia madre andammo dalla nonna materna a Torino. Ci aveva scritto: non ho mai fatto male a nessuno, cosa devo temere? Era la follia della brava gente, che non aveva capito di trovarsi in un mondo di malvagità». Il 2 ottobre, a mezzogiorno, i fa-

scisti vennero ad arrestarli. «Eravamo stati denunciati: i delatori ricevevano cinquemila lire a persona. Nel loro elenco io non comparivo, e mia madre li convinse a lasciarmi libero in cambio di ventimila lire e qualche pacchetto di sigarette. Ricordo il lungo pomeriggio: uscirono solo a sera, col coprifuoco, per evitare i gruppi di partigiani». Madre e nonna sono morte nel lager di Ravensbrück, vicino a Berlino: «A lungo non ho voluto andarci. L'ho fatto solo poco tempo fa, con mia

«Arrestarono mamma e nonna, io fui libero per ventimila lire»

figlia. Ho trovato i loro nomi in un registro. Tutto era annotato con rigore, anche la data della morte: 29 dicembre 1944». Dopo la guerra, cominciò l'attesa dei reduci. «Andavo quasi tutti i giorni alla stazione con mio padre. C'era tantissima gente con le foto degli scomparsi, in cerca di notizie. La vita intanto riprendeva, e tutti tendevano a dimenticare. Nella mia classe c'era una bambina scampata al lager. L'insegnante un giorno le disse: Segre, non raccontare queste cose così tristi... Anche

le vittime però volevano voltare pagina: il silenzio dei testimoni è durato quasi 40 anni». Oggi è il tempo a farne scomparire le voci; mentre una «pseudo-storiografia negazionista» insinua il dubbio sulla veridicità dei loro racconti. «Perché la memoria non si consumi - ammonisce il rabbino - è necessario non solo consegnare ai posteri il ricordo di quei fatti, ma anche trasmettere un atteggiamento di netto rifiuto della violenza e dell'intolleranza, che diventi patrimonio etico di uomini e donne del domani». È un impegno difficile, capace di sollevare «interrogativi angosciosi su silenzi e connivenze, anche da parte del mondo cristiano e della cultura laica europea, di fronte alla tragedia. Pur tenendo presente il contesto storico, rimane la sorpresa per il fatto che la paura ha impedito di reagire: il giorno dopo le leggi razziali del '38, amici non ebrei facevano finta di non conoscermi». La memoria dello sterminio può assumersi il compito di «rivoluzionare lo spirito umano»: «Pochi pensatori si sono davvero misurati col problema del male che Auschwitz solleva. C'è chi ha imputato a Dio la responsabilità. Io credo che non dobbiamo chiederci dov'era Dio, ma dov'era l'uomo». La questione è «antropologica, non teologica:

persone libere hanno deciso coscientemente che gli ebrei non avevano diritto di vivere. Ciò è avvenuto perché il sistema etico nazista era autonomo, loro stessi avevano creato il suo fondamento. I sistemi eteronomi, invece, pongono il fondamento al di fuori: al centro è la sacralità della vita umana». Accogliendo il relatore, il sindaco Dante Daniele Buizza ha osservato che la lunga durata dell'umanità «richiama ad andare oltre i ricordi personali per dare ascolto alle espe-

«Non dobbiamo chiederci dove era Dio, ma dove fosse l'uomo»

rienze degli altri, in una dimensione etico-morale». È un dovere ascoltare quanto lo è raccontare, pur sapendo che i ricordi tendono a sbiadire: «Che importa - ha concluso Rav Laras - se un giorno il nostro impegno sarà risultato improduttivo? A contare non è solo l'esito delle nostre azioni». È scritto nel Qohelet: «C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare». Siamo ancora nel tempo della parola, «che in quanto tale è tempo di responsabilità e impegno».

Nicola Rocchi

Stemmi bresciani storia di un territorio tra santi e mercanti

Nati nel XII secolo per consentire agli eserciti di tenere d'occhio nelle battaglie i rispettivi schieramenti, gli stemmi civici sono diventati elementi di riconoscimento delle comunità. Ne rispecchiano «le identità, le attitudini, le ambizioni, i vezzi», come spiega Marco Foppoli nell'introduzione al libro «Stemmario bresciano», presentato ieri a Brescia con un convegno nella chiesa di San Giorgio. Nel volume, promosso dall'Amministrazione provinciale e edito da Grafo, Foppoli ha ricostruito la storia degli stemmi di ogni città e comune del Bresciano. L'autore è membro dell'Académie Internationale d'Héraldique e illustratore professionista: per l'occasione ha ridisegnato gli emblemi uno per uno, proponendone una grafica accattivante lontana dalle raffigurazioni - per lo più di scarsa qualità - che compaiono nelle miniature ufficiali dei Decreti concessivi.

Il risultato è per Silvia Razzi, assessore alla Cultura della Provincia, «un punto di partenza importante per la storia del nostro territorio». Anche Alessandro Savorelli, storico della Scuola Normale Superiore di Pisa ed esperto di araldica, considera il libro «l'opera migliore e più completa realizzata in Italia sul tema». Molte province hanno intrapreso analoghe ricerche, producendo in genere pubblicazioni di scarso peso scientifico. Quello di Foppoli è invece «un esempio di alta divulgazione, il lavoro di un vero storico che sa vagliare le fonti in modo critico, sfrendando la

materia di molte interpretazioni fantasiose e infondate. E proponendone di inedite: ad esempio riguardo all'elemento rampante simbolo di Brescia, che a fine Duecento sarebbe stato l'emblema «del Popolo», composto dalle classi emergenti degli artigiani e dei mercanti; affiancato sugli edifici pubblici dallo stemma «del Comune», condiviso dai ceti aristocratici, e da quello del re francese Carlo d'Angiò adottato dai Comuni guelfi italiani.

Gli stemmi erano infatti anche indicatori di appartenenza politica, come ha chiarito Vieri Favini, della Società Svizzera di Araldica, divagando tra le aquile imperiali (simbolo ghibellino) e i gigli (guelfi) presenti in molte insegne bresciane. Con una sintetica panoramica, Marco Foppoli ha mostrato come quella delle insegne araldiche sia una realtà fluida e vivace, caratterizzata da molteplici significati e da un'iconografia che si modifica nel tempo. Avviene al cervo rampante della «Tera da Valchamonega» riprodotto nello «Stemmario Trivulziano» del 1452, oggi mutato nel cervo accosciato sormontato da un'aquila, icona dell'intera Valle fatta propria dal Comune di Breno.

Molti emblemi richiamano in forma «parlante» il nome del paese, ad uso di una società un tempo in gran parte analfabeta. In una delle raffigurazioni più antiche (1478), sul fonte battesimale della chiesa di San Lorenzo a Remedello, un grosso ramo di quercia identifica il territorio di «Remetelli». Anche i caratteri peculiari della mentalità bresciana si possono rispecchiare in queste immagini. Lo storico Marcello Zane ne ha fatto l'elenco: i simboli della laboriosità, come le incudini sulle insegne di Cedegolo, Odolo, Villa Carcina; l'acciarino a Marcheno; i fucili a Gardone Val Trompia. La «selvatichezza» di alabarde e spade, la religiosità esaltata dai Comuni che hanno impresso sullo stemma l'immagine del santo patrono. Ancor oggi, conclude Foppoli, gli stemmi «sono recepiti come elementi distintivi e qualificanti». Presenti nella nostra quotidianità più di quanto non appaia: anche nei vessilli dei moderni «eserciti» delle squadre di calcio.

n. r.



Chiari, stemma, 1452



Da sinistra Prince, Blanket e Paris Jackson

I figli di Jackson «firmano» per papà

Le impronte di Prince, Blanket e Paris sul boulevard delle star

Anche Michael Jackson d'ora in poi sarà immortalato nel cemento del piazzale antistante il Grauman's Chinese Theater di Los Angeles, sull'Hollywood Boulevard, dove dal 1920 le maggiori star dello spettacolo sono invitate a lasciare le proprie impronte e il proprio nome: per il Re del Pop, morto il 29 giugno 2009 in circostanze ancora controverse, lo hanno fatto i tre figli. La secondogenita e unica femmina, la tredicenne Paris, ha impresso nel ce-

mento l'impronta della mano, inguainata in uno dei guanti che il padre era solito indossare durante gli spettacoli, e vi ha aggiunto nome e cognome, legandoli con un cuore.

Il suoi fratelli Prince Michael di 14 anni e Blanket di 9 hanno premuto nel cemento una delle scarpe del genitore. Poi, tutti e tre hanno aggiunto le impronte delle loro mani. Alla cerimonia, durata circa un'ora e seguita da una folla di fan, hanno presenziato amici e parenti di Jackson, tra cui

Smokey Robinson, Justin Bieber, Quincy Jones, la madre Katherine e due dei suoi nove fratelli, Tito e Jackie.

Intanto il libro «My Friend Michael» di Frank Cascio potrebbe presto diventare un film. All'idea starebbe lavorando il regista Brett Ratner. La pellicola, come il libro, dovrebbe essere una risposta a tutte le accuse rivolte a Michael Jackson quando era ancora in vita e offrire una prospettiva diversa sugli ultimi anni della popstar.